

Giovedì 29 agosto 2024 Enzo Blessent

Saint-Oyen - Marco Sorbara ribadisce la fiducia nella Giustizia

Nessuna rivincita: in primo piano il perdono



Quale è, o quale può essere, il nesso tra Fede, Montagna, Sport ed Educazione?

Se ne è parlato il 16 agosto a Saint-Oyen grazie agli interventi di Marco Sorbara e Paolo Curtaz.

Ex-politico ed ex-carcerato (ingiustamente) il primo, ex-sacerdote, particolarmente attivo nel mondo dell'editoria cattolica, il secondo.

A tentare di trovare un fil rouge tra quelle quattro parole della locandina è stato proprio Marco Sorbara: 909 giorni di carcere a seguito di un'accusa infamante.

«E' stata dura - dice Sorbara - anche se all'inizio non realizzai con esattezza quello che ti sta succedendo». Ma come si fa ad archiviare un episodio così violento con questa calma apparente?

La risposta arriva sin dalle sue prime parole.

«È la prima volta che ne parlo in pubblico qui in Valle. Sono stato 909 giorni quasi in silenzio. Ma state tranquilli. Non recupererò tutto oggi. Certo che non è facile dimenticare tutto quello che ho passato.

Così come non è facile perdonare. Ma quando ci riesci tutto diventa più bello.

Non prendetemi per pazzo. È frutto, sicuramente, della mia fede e di un lungo percorso. Oggi, però, posso dire di essere fortunato. In Magistratura ci sono grandi giudici. Alcuni sbagliano. Ma io, alla fine, ho scoperto che la Giustizia è “giusta”. Ci ho sempre creduto fermamente.

Adesso vado in giro a raccontare la mia storia. Soprattutto ai ragazzi. Dico loro che non devono mai perdere la speranza. Anche se non è sempre facile. Bisogna avere fede. Io vedo la fede come qualcosa che mi aiuta ad andare oltre».

Marco Sorbara è stato uno sportivo di buon livello nel campo dell’Hockey. Poi è stato un politico. Oggi è un testimone del male che la giustizia (non sempre “giusta”) può fare, ma anche di come si può “andare oltre”.

«Con la sua esperienza di detenzione, oggi Marco porta un messaggio potente di perdono e di impegno – ha ricordato Curtaz – un esempio importante tant’è vero che è stato nominato “Ambasciatore del Perdono” dal Monastero di Fondi. E adesso ha praticamente cominciato la sua terza vita. Può raccontare il suo percorso da uomo libero e onesto. E nelle sue parole, per quel poco che ho potuto condividere, non si avverte mai la rabbia. Anzi. Predica il perdono».

E qui torna utile un intervento pronunciato da Daniel Lumera (ideatore di un evento che ogni anno coinvolge migliaia di persone al Monastero di San Magno di Fondi, vicino a Latina) durante la nona giornata Internazionale del Perdono.

«È sempre interessante guardare all’origine delle parole, specie quando nei secoli il loro significato si è stratificato di rimandi culturali e religiosi – dice Lumera – e nel caso del perdono questo processo è stato incisivo: per molti evoca concetti come colpa, vittima, carnefice, remissione dei peccati, prerogativa

divina. Poi c’è l’accezione universale, laica, originaria: il per-dono.

L’attitudine, la scelta di riconoscere e onorare la vita in ogni sua manifestazione come un dono».

E allora è forse grazie a questo “dono” che a Sorbara è stato conferito questo riconoscimento di Ambasciatore

del Perdono 2024 succedendo a Lucia Di Mauro e Giuseppe Grassonelli. La motivazione?

“Per aver scelto e perseguito fermamente una via d’uscita concreta e costruttiva, per te stesso e per tutti i ragazzi con cui ora condividi un autentico esempio di disegno consapevole della propria Vita.”

Ma torniamo alla testimonianza raccontata a Saint-Oyen.

«Dopo 909 giorni di carcere, 33 senza poter vedere la mia famiglia, 23 mesi ai domiciliari, non è stato facile

cancellare tutto. Un buco che inizia il 23 gennaio 2019. Suona il citofono alle due di notte e inizia il calvario. Entri in carcere e ti mettono letteralmente a nudo. Perdi la tua dignità.

Ti aggrappi alla fede ed alla speranza. Proviamo a chiedere più volte i domiciliari. Istanza sempre respinta. Poi arriva la tegola più grande. Il 16 settembre 2020 il giudice di secondo grado mi condanna a 10 anni di carcere.

Lì ho veramente vacillato. Anche perché il carcere non è come quello che si vede in tivù. È un’altra cosa. Ma continuo a credere nella giustizia e il 19 luglio 2021 finalmente il giudice di terzo grado dice “il fatto non sussiste,

Sorbara è libero”. Un’assoluzione piena. La voglia di scappare e lasciare l’Italia.

Non prima, però, di essere andato ad Oropa (io ero in carcere lì vicino, a Biella) a ringraziare la Madonna Nera. Poi il destino ha voluto diversamente e ora mi trovo a raccontare la mia esperienza un po’ ovunque.

E in particolare ai ragazzi». Durante l’incontro l’argomento viene appena sfiorato, ma si percepisce che, pur credendo nella giustizia, a Sorbara qualche sassolino è rimasto. «Ho trovato dei giudici, delle forze dell’ordine, che hanno letto i miei atti e hanno visto che non c’era nulla.

Continuo a dire che la differenza la fanno le persone. Ovunque ci sono persone che fanno bene il loro lavoro».

La testimonianza si conclude con qualche aneddoto e il racconto di come passava le giornate in cella

facendo flessioni per tenersi più o meno in forma (durante la detenzione perde quasi 20 chili), mangiando

lentamente, contando i passi che delimitavano il suo bunker (quattro per due). Poi aggiunge «viviamo in un tempo un po' schizofrenico dove nessuno parla più con nessuno, abbiamo perso tanti valori. Se ho resistito lo devo anche allo sport. Perché anche lì c'è sacrificio. C'è speranza. C'è attesa. Prima di esordire in serie

A ho dovuto fare tanta panchina. E quando ti chiamano devi essere pronto. Devi sempre essere pronto». Va bene, ma non è da tutti porgere la famosa "altra guancia". Soprattutto se si ricevono torti così grandi come quello che ha subito Marco. E allora si può capire che subentrino la Fede, l'Educazione, ma la Montagna

cosa c'entra? «La montagna è il punto più elevato per arrivare a Dio – conclude Sorbara – eppoi anche la Montagna è sacrificio, allenamento, rispetto, capacità di accettare anche la sconfitta».